OPUS 31



Tommaso Traetta

(1727 - 1779)

ANTIGONE

Opéra en trois actes, sur un livret de Marco Coltellini inspiré de la tragédie de Sophocle

Créé le 11 novembre 1772 au Théâtre impérial de Saint-Pétersbourg (commandé pour la cour de Catherine II de Russie).

Rôles

Antigone (fille d'Œdipe, héroïne)	(Soprano)
Ismene (sœur d'Antigone)	(Soprano)
Creonte (roi de Thèbes)	(Ténor)
Emone (fils de Creonte, amant d' Antigone)	(Soprano - castrat)
Adrasto (confident de Creonte)	(Ténor)
Chœurs (le peuple de Thèbes)	

Argument

Antigone défie le roi Créon (Creonte) en cherchant à donner une sépulture à son frère Polynice.

Contrairement à la tragédie grecque antique où l'héroïne est condamnée à mort, le livret de Coltellini offre une fin heureuse : Créon finit par gracier Antigone et Hémon (Emone), l'œuvre s'achevant sur leur mariage.

Acte I - Le décret et le défi

L'opéra s'ouvre hors des murs de Thèbes, où le peuple assiste au duel à mort (mis en scène sous forme de pantomime et de chœurs) entre Étéocle et Polynice, les deux frères d'Antigone. Ils s'entretuent.

Créon (Creonte) prend le pouvoir et décrète une loi stricte : Étéocle aura droit à des funérailles nationales, mais Polynice, jugé traître à sa patrie, sera laissé à l'abandon, interdit de sépulture sous peine de mort.

Révoltée par ce décret qu'elle juge contraire aux lois divines, Antigone décide de braver le roi. Sa sœur Ismène (Ismene), terrifiée par la cruauté de Créon, refuse de l'accompagner mais promet de garder le secret.

Acte II - La capture et la condamnation

Antigone se rend de nuit sur le champ de bataille. Dans une atmosphère musicale sombre et solennelle, soutenue par les chœurs, elle procède à la crémation clandestine du corps de Polynice.

Surprise en flagrant délit par les gardes d'Adraste (Adrasto), elle assume pleinement son acte face à Créon. Elle affirme que la piété familiale surpasse les lois humaines.

Hémon (Emone), fils de Créon et fiancé d'Antigone, supplie son père de faire preuve de clémence, soutenu par les lamentations du peuple. Créon reste inflexible : par orgueil politique, il condamne Antigone à être emmurée vivante dans une caverne. Hémon, désespéré, annonce qu'il partagera son destin.

Partie III - La caverne et la clémence

Antigone est conduite à la tombe de pierre sous les yeux du peuple thébain en pleurs. Une fois murée, Hémon parvient à s'introduire secrètement dans la crypte par une fissure dans la roche afin de mourir à ses côtés. Il brandit un poignard pour leur éviter une lente agonie.

Pendant ce temps, à Thèbes, Créon est assailli par les remords et brisé par les avertissements d'Adraste. Réalisant que sa cruauté l'isole et va causer la perte de son propre fils, il cède enfin à la raison et aux supplications de son peuple.

Les soldats détruisent le mur de la caverne juste à temps. Créon entre, implore le pardon des deux amants et révoque la sentence. L'opéra s'achève dans l'allégresse générale par une cérémonie de mariage célébrant l'union d'Antigone et d'Hémon.

Livret

Atto primo

Scena prima
Veduta esterna della città di Tebe, e del campo degli argivi. In mezzo, ampio steccato con doppio ingresso, destinato al combattimento dei due fratelli rivali, e da una parte palco magnifico per i giudici del
duello.
S’apre lo spettacolo con una danza pirrica di Guerrieri argivi, e tebani, che introducono per i due cancelli opposti nello steccato i Combattenti, in mezzo al doppio coro del Popolo tebano affollato alla porta, e sulle mura della città, e dei Soldati argivi dal campo, in tempo della quale Creonte, e Adrasto, e gli altri due Giudici dalla parte degli argivi montano sul palco.

CORO DI SOLDATI ARGIVI
(dal campo)
Giusti numi, ah voi rendete
la corona al vero erede.

CORO DEL POPOLO TEBANO
(dalla città)
Dèi di Tebe, ah proteggete
della patria il difensor.
Insieme

CORO DI SOLDATI ARGIVI
(dal campo)
Voi del trono arbitri siete,
e difesa in voi non hanno
un tiranno. Proteggete…

CORO DEL POPOLO TEBANO
(dalla città)
Voi del trono arbitri siete,
e difesa in voi non hanno
un traditor. Proteggete…

Si sospende per un momento la danza guerriera, e trovansi in mezzo alle loro scorte Eteocle, e Polinìce. Eteocle depone la corona, e lo scettro in mano d'un Araldo, che esce a posarla in un luogo a ciò destinato a piè del palco dei Giudici. Dopo di che ripresa per un poco la danza alla replica della prima strofa del Coro, escono i Guerrieri dallo steccato, restando soli Eteocle e Polinice, che attaccano una fiera zuffa, cadendo finalmente ambedue morti sul campo, mentre i vari successi del combattimento danno luogo al seguente coro:
Insieme

CORO DI SOLDATI ARGIVI
(dal campo)
Proteggete, giusti numi, proteggete.
Versa il tiranno il sangue,
cade il ribelle estinto,
ah Polinice ha vinto,
ha vinto.

CORO DEL POPOLO TEBANO
(dalla città)
Proteggete, dèi di Tebe, proteggete.
Versa il tiranno il sangue,
cade il ribelle estinto.
Eteocle è vincitor,
è vincitor.

CREONTE E ADRASTO
(alzandosi sulla tribuna, verso il popolo)
No: d'ambi il corpo esangue
copre l'infame arena.

TUTTO IL CORO
O trista, infausta scena
di lacrime, e d'orror.
In tempo di questo coro scendono i Giudici dal palco, e si dispongono in mezzo alla Moltitudine sul davanti del teatro, mentre una parte dei Soldati sta disfacendo lo steccato, e recando due bare per trasportare i cadaveri.

CREONTE
Popoli, amici, a' nostri voti il cielo
la lungamente sospirata pace
accorda alfin, ma costa
prezzo di sangue, e di delitti;
estinti con parricidio atroce
i tristi avanzi della stirpe reale,
e vuoto il trono,
è troppo caro a questo prezzo il dono.
(ai capi degli argivi)
Voi, giusta i sacri patti,
che giuraste agli dèi,
volgete altrove, guerrieri eroi,
l'armi nemiche.
(ai tebani)
E voi fedeli a vostri giuramenti,
al sangue de' vostri re,
grati agli dèi,
scegliete tebani, a riempir l'antica sede
e di Cadmo, e di Lajo,
un degno erede.

ADRASTO
Ah chi di te più degno,
chi più grande di te?
(va a prender la corona, e presentandola a Creonte, che modestamente la ricusa, fino all'approvazione del popolo)
Tu germe illustre della stirpe real,
tu della patria il più fido sostegno,
l'ornamento maggior.
Del comun voto, interprete fedel,
sulla tua fronte depongo il regal serto.
Il pegno fia del pubblico riposo,
della pubblica speme.
Al tuo gran figlio
stringa ANTIGONE bella il fausto nodo
che l'amor già dispose,
e si rinnovi, con più felici auguri
de' nostri re la prole a' dì futuri.

TUTTO IL CORO
Regna lunghi anni felici
stringi il nodo fortunato,
ch'è brama d'ogni cuor.
Tu sarai nel nuovo stato
il terror de' tuoi nemici,
e de' sudditi l'amor.

CREONTE
(riceve la Corona, e se la pone sul capo)
Cedo al publico voto,
e ascendo un trono
che ancor gronda di sangue.
Almen s'estingua
in quel sangue infelice
la vendetta de' numi.
Dopo i funebri onor,
la tomba accolga venerata degli avi
il cener sacro d'Eteocle
ei che fedele per la patria pugnò;
l'altro che mosse l'ingiusta guerra
incontro a lei,
rimanga inonorato al campo,
e ognun lo veda
detestato, insepolto, ai corvi in preda.

TUTTO IL CORO
Così finiscano,
così periscano
per sempre i perfidi,
i traditor.
E l'ombre pallide,
nude insepolte
sul nero margine
di Lete accolte
copra di tenebre
l'eterno orror.

Scena seconda
In tempo che il Popolo si dispone a portare altrove i due cadaveri, escono scarmigliate e affannose dalla porta della città, col séguito delle loro Donzelle, facendosi strada tra la folla del Popolo, che al loro arrivo si dispone rispettoso ai due lati della scena ANTIGONE, e Ismene.

ANTIGONE
Fermatevi, crudeli.
Almen lasciate,
che il cadavere esangue
lavi col pianto mio.

ISMENE
Lasciate almeno,
ch'abbian gli ultimi amplessi
i germani da noi.

ANTIGONE
Prole infelice d'una infausta famiglia,
ecco adempito d'Edipo disperato
l'oracolo crudele.

ISMENE
E con l'orrore
del più atroce delitto.

ANTIGONE
O scelerata sete di regno!
O crudi implacabili dèi!
Saziate alfine contro un sangue aborrito,
la vostra ira crudele.
Ancor vi resta novo oggetto
alla strage, alla vendetta.

CREONTE
Si compia il cenno mio.
(alle guardie, che senza più badare ad ANTIGONE portan via i due cadaveri)

ANTIGONE
Barbaro! aspetta.
Che manca al tuo desio?
L'orrida guerra opra è dell'arti tue.
Tu fomentasti le fraterne contese;
è tuo progetto la scellerata pugna;
il vero erede, per te, non ha più il trono,
più germani io non ho.
Tu regni alfine,
non hai più che bramar.
Ma il corpo esangue
degli estinti germani
almen permetti, ch'abbia il comun tributo
del pubblico dolor, poi si racchiuda
nella tomba degli avi. Agl'infelici
questi almen son dovuti ultimi uffici.
Ah de' tuoi re, tiranno
almen le spoglie onora.

ISMENE
Contro gli estinti ancora
perché infierir, perché?

CREONTE
Compiango il vostro affanno,
all'ire tue perdono.
Ceder vorrei, ma sono
pria cittadin, che re.

ANTIGONE E ISMENE
Crudel, barbaro vanto!

ANTIGONE
Giacché gli usurpi il trono
non gl'invidiar la pace,
degli avi all'ombre accanto.

CREONTE
Ribelle, e contumace
degno d'onor, di pianto
un traditor non è.

ANTIGONE E ISMENE
Ah di pietà capace,
quell'empio cor non è.

CREONTE
Resti in riva all'Acheronte,
segno all'ira, alla vendetta,
detestata ombra negletta
i ribelli a sbigottir.

ANTIGONE
No, crudel; lo speri invano.

CREONTE
Sai qual pena il fallo aspetta.

ANTIGONE
Sì, la morte empio, inumano,
ma non fammi impallidir.

CREONTE
Pensa incauta…

ANTIGONE
Il colpo affretta,
sfido tutto il tuo furore.
Insieme

ANTIGONE E ISMENE
Troppo è barbaro rigore
sugli estinti incrudelir.

CREONTE E CORO
È giustissimo rigore
co' ribelli incrudelir.
(parte Creonte, con tutto il séguito de' tebani)

Scena terza
ANTIGONE, e Ismene colle Donzelle.

ANTIGONE
Ah di'; rimane ancora all'ira degli dèi
qualche nascosa di sciagure, e di guai
fonte funesta, a versar su di noi?
No, non le resta.
Le più tragiche morti,
le colpe le più atroci,
e insieme con esse
l'ignominia, il rossor, tutto ci oppresse.
Era poco in un dì piangere estinti
per la man l'un dell'altro
i tristi avanzi del nostro infausto sangue;
oltre la tomba vuol che ancor lo persegua
questo pubblico obbrobrio il suo tiranno.
Ah questo sol mancava al nostro affanno!

ISMENE
Misero Polinice!
Ecco il tuo regno, il tuo retaggio.
Un nudo campo;
e un solo fra tanti
non avrai, ch'osi
raccorre le tue ceneri almen,
che almen ricopra
di poca polve il corpo estinto.

ANTIGONE
Ah pria tutti i fulmin di Giove
piombin sovra il mio Capo. Andiamo.

ISMENE
E dove?

ANTIGONE
A tentarlo, e perir.
D'una misera famiglia
tutta sai l'istoria amara
e la vita t'è sì cara,
e paventi di morir?
Ah qual sorte, ingrata figlia,
puoi sperar fra tanti orrori,
che a' germani, a' genitori
di poterti riunir?
Ombre care, ombre dolenti,
io sarò contenta appieno,
se con voi m'è dato almeno
di confondere i lamenti,
di dividere i sospir.
Se d'un figlio al vostro affetto
manca ancor l'ombra infelice,
non temete, io già m'affretto
a condurvela, e perir.
(parte co' le donzelle)

Scena quarta
Ismene sola.
Rimproveri crudeli!
O giusti numi, che vedete il mio cuor;
voi lo sapete, s'è di pietà
difetto la debolezza mia;
se del germano non compiango il destin,
se non vorrei a quell'ombra dolente
dell'eterno riposo al varco estremo,
il passo aprir col sangue mio;
ma tremo e manca all'amor mio
la costanza, e l'ardir, non il desìo.
Ma… la cara germana… Oh dio!…
Si perde, e si prepara intanto
la sorgente per me di nuovo pianto.
Ah giunto invan credei
il fin delle mie pene;
piangere ancor conviene
anco a tremar mi resta,
germana, o dio, per te.

Scena quinta
Emone, Ismene.

EMONE
Grazie a pietosi dèi,
pur ti ritrovo, Ismene;
chi ti trattiene in questa scena
d'orror, perché?
Tebe il germano onora,
e tu qui piangi intanto,
e al mesto rogo accanto
ANTIGONE non è.

ISMENE
Ah di dolor, di pianto
nuova cagion funesta
ANTIGONE è per me.

EMONE
Come?

ISMENE
Morir mi sento.

EMONE
Parla, mi strazia il core.

ISMENE
Corre a morir.

EMONE
Che orrore!

ISMENE E EMONE
Che giorno di spavento
è questo mai per me!

EMONE
Misero me! che ascolto:
ah tu gelar mi fai.
Scoprimi almeno
questa scena d'orror; parla.

ISMENE
T'è noto il decreto crudel,
che a Polinice vieta il sepolcro,
e d'una morte atroce
minaccia il trasgressor?
Di questa ad onta barbara legge,
ella a prestar s'affretta
questi al germano estinto
pietosi uffici, e impavida, e sicura
sfida il tiranno,
e il suo morir non cura.
La più intatta virtù non ha difesa,
contro il voto d'un re.
Se vedi oppresso sì spesso
il mondo da' tiranni, è solo,
perché d'adulatori ognor funesta
turba vile, insidiosa il trono infesta.

EMONE
No, ti fida; è il pianto estremo
quel che versi ora dal ciglio;
Giove irato al tuo periglio
no, più fulmini non ha.

ISMENE
Ah vorrei sperar, ma tremo;
troppo avvezzo è questo cuore
alle stragi, ed all'orrore
per sognar felicità.

EMONE
Sai che cambia alfin la sorte.

ISMENE
La provai sempre tiranna.

EMONE
La germana…

ISMENE
Ah corre a morte.

EMONE
Van timore oh dio t'affanna.

ISMENE
Ah di rado il cuor s'inganna,
nel temer calamità.

ISMENE E EMONE
Sommi dèi, d'un innocente
non v'offenda il puro zelo.

Siete giusti, e so che in cielo
non è colpa la pietà.

Atto secondo

Scena prima
Vasta deserta campagna alle falde di nude montagne, colla veduta in distanza d'una parte della città.
La scena è in tempo di notte, se non quanto è illuminata dalle fiamme d'un rogo acceso, su di cui arde il cadavere di Polinice.
ANTIGONE col séguito delle sue Donzelle vi stanno gettando sopra i profumi, e le cose più care, implorando dagli dèi inferi pace, e riposo all'ombra di lui, intrecciando a una grave danza solenne il seguente lugubre

CORO
Ascolta il nostro pianto,
i gemiti, i sospiri,
ombra, che qui t'aggiri
al mesto rogo accanto,
e passa poi felice
d'eterna pace in sen.

ANTIGONE
Misero Polinice!

CORO
O voi dell'Erebo,
pietosi numi,
se non vi placano
doni, e profumi,
le nostre lacrime
per l'infelice
plachinvi almen.

ANTIGONE
Ah Polinice!
Secondo il rito tagliandosi una ciocca di capelli, e gettandola sul rogo, dopo di che le Donzelle gettano sullo stesso dell'acqua lustrale per estinguerlo, ritirarne l'urna, ed estrarne le ceneri.

ANTIGONE
Ombra cara, amorosa, ah perché mai
tu corri al tuo riposo, ed io qui resto?
Tu tranquilla godrai
nelle sedi beate, ove non giunge
né sdegno, né dolor; dove ricopre
ogni cura mortale eterno oblio;
né più rammenterai
fra gli amplessi paterni il pianto mio,
né questo di dolor soggiorno infesto;
ombra cara, amorosa, ah perché mai
tu corri al tuo riposo, ed io qui resto?
Io resto sempre a piangere,
dove mi guida ognor,
d'uno in un altro orror,
la cruda sorte.
E a terminar le lacrime
pietosa al mio dolor,
ahi che non giunge ancor
per me la morte.

Le Donzelle raccolte le ceneri di Polinice le chiudono in un'urna preziosa col nome di lui, e le presentano ad ANTIGONE.

CORO
Oh folle orgoglio umano!
Dura necessità
ogni cosa quaggiù…
strugge, e dissolve.
Di tanto fasto insano,
di tante vanità,
altro non resta più…
che poca polve.

ANTIGONE
(prendendo l'urna, ove son raccolte le ceneri di Polinice)
O reliquie funeste,
preziose al mio dolor,
ceneri amate,
che dell'ira celeste
la memoria dolente
a me serbate;
lasciate, o dio, lasciate,
ch'io vi sparga di pianto,
e se non posso nella tomba real,
vi chiuda almeno,
care ceneri amate,
entro al mio seno.
Tutto è compito, amiche,
rendiam grazie agli dèi.
Rechinsi altrove i sacri vasi e l'ara,
e del pietoso dolente sacrifizio
orma non resti.

Scena seconda
Emone affannato, e detta.

EMONE
ANTIGONE, mia vita, ah che facesti?
Come io tremo per te!
Fuggi, t'invola, salvati per pietà.

ANTIGONE
Da chi?

EMONE
Dall'ira d'un implacabil re.
Dalle minacce d'un popolo crudele.
Ah tu non sai, che invan
piansi, e pregai;
che l'empia legge rivocarsi non può;
che se si scuopre col primo albor,
che già comincia,
ad onta del decreto inumano,
a Polinice reso il funebre onor,
tutti i sospetti dovran cader sopra di te.
Che abbiamo tutto a temer
da un barbaro rigore.

ANTIGONE
Temo gli dèi,
né sento altro timore.

EMONE
Misera! e se la legge
ti condanna a morir?

ANTIGONE
Finirò il corso,
che mi stanca ogni dì.

EMONE
Tolgan gli dèi il presagio crudel.
Pensa, che a questa orribile sciagura
io non saprei sopravvivere un dì.
Serbati, o cara, a fortuna miglior,
dell'amor mio, alle speranze,
a' voti d'un popolo fedel.
Celati almeno, nascondi ad ogni sguardo
cotesta urna ferale; fidala a me,
la deporrò, io giuro, nella tomba degli avi.
Almen si tolga a' giudici severi
ogni prova, ogni indizio…

ANTIGONE
E vuoi, ch'io speri?

EMONE
Ah sì; da te dipende
la tua, la mia speranza.
Merta la mia costanza
mercé dal tuo bel cor.
D'un sol dover pietoso
la gloria a te non basti,
e se il german salvasti,
salva lo sposo ancor.
(guardando spaventato dentro la scena)
Ma lasso me! Che vedo?
Stuol di custodi… Oh dio!
Cedi mio ben.

ANTIGONE
Ti cedo, prendi.
(porcendogli l'urna)

EMONE
Sì, fuggiam.

ANTIGONE
Tu sei
l'arbitro del cuor mio.
Antigon e Emone
ah proteggete oh dèi
un innocente amor.
(fuggono con tutto il séguito delle donzelle, ma da diverse parti)

Scena terza
Adrasto seguìto da alcune Guardie, con faci, e lanterne, non essendo ancora ben chiaro il giorno.

ADRASTO
Non v'è dubbio, amici;
ecco gli avanzi dell'arso rogo:
in questo loco appunto
fu il cadavere esposto,
e invan d'intorno si cercano i custodi,
cui l'oro avrà sedotti.
È trasgredito il pubblico divieto,
e il re schernito. Oh Tebe!
A nuovo lutto gli occhi prepara.
Ancor ti resta a piangere
sul sangue de' tuoi re.
Persegue il cielo fin negli ultimi germi
così d'Edipo i falli,
e chiedon tutta dall'ultima radice
questa strugger gli dèi pianta infelice.
Chi può dir: sono innocente?
Chi può dir: sarò felice?
Se del padre delinquente
va ne' figli l'ira ultrice
a punir la reità?
Se d'un fato inesorabile
a serbar l'ordin prescritto
la pietà divien delitto,
e il fallir necessità?
(parte colle guardie)

Scena quarta
Tempio magnifico di Giove pacificatore superbamente adornato, per celebrarvi la festa della pace.
Un lieto coro di Giovani, e di Donzelle con dei rami d'Ulivo in mano stanno cantando in mezzo a un'allegra danza un inno festivo, mentre i Sacerdoti amministrano un sacrifizio propiziatorio dinanzi alla statua del nume.
Danza.
Creonte, Ismene, Guardie, e Popolo.

CORO
Se più non s'accende
di guerra la face,
se un giorno risplende
sereno di pace,
è don di tua mano,
gran nume de' re.
Tu siedi sul trono
tra il folgore e il tuono,
e giace legato
il fato al tuo piè.

CREONTE E ISMENE
Se Tebe non vede
da ferro inumano
il regno distrutto,
deserto il suo piano,
di pianto, di lutto
se sede non è,

è don di tua mano
gran nume de' re.
(in tempo di questa ripresa del coro, Creonte va a seder in un luogo elevato, che resta sul davanti da un lato del tempio)

CORO
Tu siedi sul trono
tra il folgore e il tuono,
e giace legato
il fato al tuo piè.

ISMENE
Quante lacrime versò
madre afflitta e sposa amante
lacerando il crine e il petto
sovra il pallido sembiante
dell'amato giovinetto,
che la morte le involò.

CORO DELLE FANCIULLE
Quante strida al ciel mandò,
quando il misero cultore
vide il ferro, e il fuoco ostile,
che sua speme e suo sudore
ricca messe, e ricco ovile
gli distrusse, gl'incendiò.

CORO
Ma più non s'accende
di guerra la face,
e un giorno di pace
risplende per te,
gran padre de' numi
gran nume de' re.
Tu siedi sul trono
tra il folgore e il tuono,
e giace legato
il fato al tuo piè.
(Creonte scende dal luogo elevato, e s'accosta verso l'ara, deposta pria la corona reale)

CREONTE
Sommo, provido nume,
arbitro eterno della terra, e del ciel,
tu che dilegui il fosco nembo,
onde fu Tebe involta,
serba i tuoi doni,
e i nostri voti ascolta.
A te festivo e sacro
questo solenne dì viva fra noi;
de' benefici tuoi,
del nostro pianto la memoria rinnovi,
e all'empio autore
della guerra crudel l'odio, e l'orrore.
Resti il nome aborrito,
eterno oggetto d'esecrazione e d'ira;
e sull'infame insepolto cadavere
si sfoghi tutta l'ira de' numi:
ah, se giammai di Tebe un figlio
al nome odiato osasse,

o all'infauste reliquie un'ombra,
un segno mostrar d'onore, o di pietà;
la morte, ma la più ignominiosa,
e più funesta,
giuro sull'are tue…
(avanzandosi verso l'ara)

Scena quinta
Adrasto frettoloso trattenendolo, e detti.

ADRASTO
Signor t'arresta.
Il fatal giuramento
sospendi per pietà.

CREONTE
Perché?

ADRASTO
Trall'ombre della passata notte,
arder sul rogo vi fu chi osò
di Polinice estinto il cadavere esposto,
indi riporre il cenere raccolto
nella tomba real.

CREONTE
Numi! che ascolto?
E il delinquente?

ADRASTO
Oh dio! Non curar di saperlo.
Oblia, rivoca una legge crudel,
che coprirebbe Tebe d'eterno lutto.
A noi conserva il più caro, signor,
l'unico oggetto delle nostre speranze
del tenero amor tuo…

CREONTE
No; cada oppresso
quando fosse il mio figlio.

ADRASTO
È il figlio istesso.

CREONTE
Che dici? Oh dio!

ISMENE
(Misero prence.)

ADRASTO
Il fallo dissimular non giova,
ecco il reo fra' custodi;
ecco la prova.
(accennando Emone, che sopraggiunge, e presentando a Creonte l'urna delle ceneri)

Scena sesta
Emone fra le Guardie, e detti.

CREONTE
Quest'urna?…

ADRASTO
Era in sua mano.
Entro la tomba di Lajo
ei la chiudèa, quando arrestato
si trovò da' custodi.

CREONTE
O figlio ingrato!
È questo dunque il frutto
dell'amor mio, delle mie cure?
Al trono la via t'apro,
e l'onor del trono
il primo a calpestar tu sei;
del re, del padre,
il primo i cenni a violar;
né basta a trattenerti, incauto,
la tua patria, il mio onore, il tuo periglio,
reo doppiamente, o cittadino, o figlio.
Chi ti sedusse mai?
Quale speranza, qual fin ti lusingò?
Parla, favella, scusa almen la tua colpa.

EMONE
È troppo bella.

CREONTE
Non lusingarti, ingrato,
d'impunità, e perdono;
son giudice, son re.
Il leso onor del trono
chiede del reo lo scempio,
né importa il grand'esempio,
che si cominci in te.
(in atto di partire è trattenuto dal coro)

CORO
Ah serba il figlio amato,
serba la speme al regno;
no di pietade indegno
il fallo suo non è.

CREONTE
Ah tacete Tebani;
invan si tenta sedurmi il cuor;
troppo funesto esempio
è pe 'l pubblico bene
l'impunità de' falli,
e non s'attende questo esempio da me.
No, non cominci da una tal debolezza
il regno mio;
muora il figlio s'è reo.

Scena settima
Antigone con séguito di Donzelle, e detti.

ANTIGONE
La rea son io.

ISMENE
Ah Germana.

EMONE
Ah mia vita, a che vieni?

ANTIGONE
A sottrarti a un ingiusto supplizio,
e a raccor tutto
di mia pietà, di mia virtude, il frutto.

ISMENE
(Incauta!)

EMONE
Ah non udirla!
Non crederle, signor…

ANTIGONE
Taci; anche lieve
la menzogna è delitto,
e non si compra
a tal prezzo l'onor.
T'inganna il figlio, signor,
se reo lo credi.
Io fui, che resi a Polinice estinto
gli ultimi onor funebri.
Io sola osai trasgredir la tua legge;
ei per salvarmi quell'urna m'involò,
che del germano le ceneri chiudèa;
ma in me cada la pena,
io son la rea.

CREONTE
E in te cadrà.
Nella spelonca infausta,
tomba orribil de' rei,
costei si chiuda,
pria sepolta ch'estinta,
e non funesti Tebe
col sangue suo di nuovo orrore.

EMONE
Ah no;
(gettandosi a piè dì Creonte)
padre pietà.

ISMENE
(facendo l'istesso)
Pietà signore.

EMONE
Eccomi a' piedi tuoi. Salva, perdona,
rendimi l'idol mio.

ISMENE
Donala a' voti
d'un popolo fedel.

EMONE
Per questo pianto,
per quel paterno affetto
che negarmi non sai.

CREONTE
Se mi scordo il tuo fallo impetri assai.

EMONE
Ah piuttosto, crudel, confondi,
aggrava la sua colpa, e la mia;
chiudici entrambi
nell'infausta caverna,
e il fiato estremo
fa' ch'io spiri, inumano,
almen su' labbri suoi

CREONTE
Lo speri invano.
Non è il rigor tiranno,
non è furor lo sdegno,
devo un esempio al regno,
una vendetta a me.
(parte infuriato colle guardie, e popolo)

ISMENE
Fermo, crudele, e aspetta.

EMONE
Strappami il cuor dal seno.

ISMENE E EMONE
E a incenerirmi almeno
un fulmine non v'è.

Scena ottava
Antigone, Ismene, Emone, parte delle Guardie, e delle Donzelle.

ANTIGONE
All'ombre amate del genitor,
degli avi a riunirmi andrò;
l'ira de' numi estinguerà il mio sangue,
e fia che un giorno,
da' cittadini ingrati
esiga almeno qualche stilla
di pianto il caso mio.

ISMENE
Ah mia Germana!

EMONE
Ah mia speranza!

ANTIGONE
Addio.
Finito è il mio tormento,
vado innocente a morte,
vo dell'ingrata sorte
a trionfar così.
D'amore, e di contento
un raggio anch'io sperai,
ma chiudo al lume i rai,
allor che spunta il dì.

ISMENE E EMONE
Quando di duol, d'affanno
più lunga serie amara
l'ira del ciel tiranno
all'altrui danno unì?

Atto terzo

Scena prima
Campagna in prospetto d'un alto dirupato monte, alle falde del quale s'apre la funesta spelonca, ove chiudevansi i delinquenti, e sull'alto piccola fessura a cui s'ascende per angusto scosceso sentiero. Da una parte sul davanti del teatro, sedile elevato per il re, e dall'altra verso il fondo tempietto di Mercurio, con ara davanti all'ingresso.
Al suono d'una lugubre sinfonia entra, preceduto dalle sue Guardie Creonte, che va ad assidersi sul palco; indi al séguito di un folto Popolo, e in mezzo alle velate Donzelle piangenti, Antigone.

CORO DI TEBANI
Piangi, o Tebe,
ancor t'ingombra
la funesta ombra di morte.
Non è sazia ancor la sorte
o di lagrime, o d'orror.

CORO DI DONZELLE
Ahi come presto, o misera,
nel fior di verde età…
morte t'invola!
Ahi, che di tante lacrime
l'inutile pietà…
non ti consola.

ANTIGONE
O Tebe, o cittadini,
o voi vicine
sacre ombrose foreste,
e voi di Dirce pure sorgenti, addio.
Son giunta al fine
del mio corso mortal;
la notte eterna m'invola,
e il sol ch'io miro,
agli occhi miei
non splenderà mai più.
Questo, o tebani,
è il talamo nuzial,

queste le faci,
e i canti d'Imeneo,
che il vostro amore
oggi mi destinò?
Viva mi chiudo
entro un'orrida tomba,
e viva scendo
del funesto Acheronte
sul margine fatal;
non so s'io dica
fra gli estinti, o fra vivi,
anzi piuttosto barbaramente
del commercio priva
de' vivi, e degli estinti,
estinta, o viva.

CORO
Da te ripete, o misera
d'Edipo sventurato
l'antica reità,
dura necessità
d'avverso fato.

ANTIGONE
Ah quale acerba piaga riaprite crudeli!
Oh dio, qual sangue mi diè la vita,
e a quale atroce sorte
mi serbava il destino!
O madre! o nozze incestuose, orrende!
O spettatrici del funesto Imeneo
furie d'Averno!
Chi per pietà m'invola
agli occhi dei viventi,
alla vendetta del ciel,
che mi persegue?

Scena seconda
Ismene scarmigliata, e affannosa trattenendola, e detti.

ISMENE
Ah ferma, aspetta!
In quell'antro funesto
non andrai senza me.
La notte eterna
teco m'accoglierà,
teco vogl'io unirmi
per sempre al sangue mio.

ANTIGONE
(in atto d'abbracciarla)
Ah Germana…

ISMENE
(staccandosi dalle braccia d' Antigone, e correndo presso al re)
Signor, da te non vengo
a dimandar pietà.
Chiedo una morte,
chiedo l'istessa pena
di divider con lei.

ANTIGONE
Ma di qual fallo
ti punirà il tiranno?
Ah non rammenti,
ch'io ti vidi tremar, quando…

ISMENE
Ah risparmia
al mio onore, al mio nome
un indegna viltà, che mi dispera,
che m'empie di rossor.
Deh non divida
due germane infelici
il supplizio, signor;
non è il suo fallo,
che la guida a perir.
Persegue il cielo
Edipo ne' suoi figli,
e più non resta
dell'infesta radice,
che quest'ultimo germe,
e il più infelice.
Distruggilo, signor;
dispergi un seme
de' pubblici disastri
innocente cagion;
svena, presenta
in un supplizio istesso
due vittime agli dèi.

CREONTE
Non è permesso.
Non confonde la legge
i rei co' gli infelici.
Arbitri adoro del destin
de' mortali i sommi dèi,
ma sol la colpa sua
punisco in lei.

ISMENE
Crudel, neghi una morte,
perché il darla è pietà.
Ma speri invano
dividermi da lei.
Fra queste braccia
così la stringerò;
vedrò chi ardisce
strapparmela dal sen.

CREONTE
(alle guardie, che separano a forza le due sorelle)
Custodi, a forza quindi si tragga,
e l'importuno affanno
vada a sfogare altrove.

ISMENE
Empi… tiranno.
Ah lasciami morir,
misera! Che farò?

Che più soffrir non ho,
né più mi può rapir
l'avversa sorte.
Germana, ah non partir,
ah non lasciarmi, no.
Che parlo, o dio, che fo?
Almeno il mio martir
mi dia la morte.
(parte in mezzo ad alcune guardie)

ANTIGONE
O germana! O tebani.
Almen s'affretti
il fin di mie sciagure.
Ogni momento
accresce il mio supplizio,
e indebolisce la mia costanza.
Addio. Moro innocente
senza colpa, o rimorso;
ah mai non chieda
da voi ragione il cielo
dell'ingiusta mia morte.
(trovandosi presso al tempietto di Mercurio)
O tu dell'ombre
pietoso condottier,
guida i miei passi
nel sentier tenebroso,
amico nume,
e assisti, allorché fia
sciolta dal frale impaccio,
all'ombra mia.
E tu speco funesto,
sepolcro de' viventi,
unico asilo contro l'ira de' numi,
or tu sarai la mia dimora eterna.
Ah tu m'accogli
nel pietoso tuo seno;
in te ritrovi il fin di tanti mali
la mia vita infelice,
e in te riposi, freddo avanzo di morte,
il cener mio.
O patria! O Tebe! O cittadini, addio.
Non piangete i casi miei,
non v'affanni il mio tormento,
questo è l'unico momento
della mia felicità.
Fur sì barbari gli dèi,
fu sì avversa a me la sorte,
che riguardo la mia morte
come un segno di pietà.
(s'avanza verso la spelonca, v'entra dentro con un gesto di disperazione, e le guardie ne chiudono l'ingresso con delle pietre, mentre si canta il seguente)

CORO
Piangi, o Tebe,
ancor t'ingombra
la funesta ombra di morte.
Piangi, o Tebe,

non è sazia ancor la sorte
o di lacrime o d'orror.

Scena terza
Adrasto frettoloso, e affannato, e detti.

ADRASTO
Ah t'affretta, signor;
perduto è il figlio.

CREONTE
Santi numi del ciel! che dici?

ADRASTO
O giorno di lacrime, e d'orror!

CREONTE
Parla.

ADRASTO
Nel loco, ove da' tuoi custodi
si tenea prigionier,
torbido, e muto lungo tempo ei restò,
con tutti in volto i caratteri espressi
d'un dolor disperato.
Ecco annunziando d'Antigone il supplizio,
in mezzo a' tuoi, pallida, semiviva,
con dolorose strida. Ismene arriva.
Immagina, signor, folgor, che scoppi
dalla squarciata nube, o fra gli opposti
atterrati ripari rovinoso torrente.
Alzarsi, un ferro strappare ad un de' tuoi,
due de' più arditi stender con esso al suolo,
ed avventarsi a noi, fu un punto solo.
Pur si prevenne, e s'ebbe il tempo appena
d'opporgli in sull'ingresso la ferrea porta.
Egli smaniando, il guardo gira bieco d'intorno,
ed altra strada alla fuga non vede,
che un aperto balcon;
v'affretta il passo,
su vi monta d'un salto, e piomba al basso.

CREONTE
Stelle! È morto?

ADRASTO
No 'l so. Del mortal salto
troppo tardi m'accorsi
dalle strida, e dal colpo,
e a te me n' corsi.

CREONTE
Ahimè! Qual nera benda
mi si squarcia sul ciglio,
e m'apre il guardo
a una scena d'orror.
Lacero, infranto sulla sanguigna arena
qui abbraccio il figlio,
e il riconosco appena.

Lì la madre infelice
accusa il mio rigor.
Qui il cuor mi gela
il gemito dolente
d'Antigona, che muor.
Là d'Ismene innocente
le strida, ed il dolor.
Piango or vedovo il trono,
or desolata la mia famiglia,
ed ora il popolo tutto mesto,
in lacrime, in lutto.
Ah come mai tante unì un giorno solo
al nostro danno colpe, stragi,
terror, morti, e ruine?
Barbari dèi, sarete sazi alfine.
Ah no, non son gli dèi
cagion di tanto affanno.
È il mio rigor tiranno,
è la mia crudeltà.
Da una fatal grandezza
son per mia colpa oppresso.
Ho fabbricato io stesso
la mia calamità.
(parte smaniando, con tutto il séguito)

CORO
Ah quando avrà mai fine
per noi del ciel lo sdegno?
Di questo afflitto regno,
numi, che mai sarà?
(partono tutti, con gesti di dolore)

Scena quarta
Adrasto, solo.
Infelice! Ecco il frutto
d'un'ambita grandezza,
d'un rigore ostinato. Il caro figlio
unica, e dolce cura
di tutti i suoi pensier morte gl'invola,
e dopo la sciagura
vien tardi il pentimento, e non consola.

Scena quinta
Emone scarmigliato, e furioso, e detto.

EMONE
Adrasto!

ADRASTO
Oh dio! Che miro?
Signor, tu qui… tu salvo?…

EMONE
Odi; pietoso in quell'antro funesto
m'apre il cielo una via.
Così mi lasci tanto di vita ancor,
ch'io possa almeno riveder l'idol mio,
abbracciarlo, e morir.
De' nostri casi se una tarda pietà

Tebe risveglia dal letargo fatal,
che l'incatena al giogo d'un tiranno,
ah fa che accolga a quelle del mio bene
le mie ceneri unite un'urna istessa.
Questo è l'unico dono,
che dalla patria imploro, e le perdono.

ADRASTO
Signor, che dici?… Ah non sia ver…
(in atto di voler trattenerlo)

EMONE
T'arresta.
Il mio morir affretta
chi pensa di salvarmi,
e in questo stato
periglioso è il soccorso a un disperato.

ADRASTO
Ma Tebe in pianto… il genitor…

EMONE
Da lui
ogni dover mi scioglie.
Ei mi diè questa vita,
ei me la toglie.
Ah se lo vedi piangere
sovra il mio corpo esangue,
dì che le amare lacrime
son poche a tanto sangue,
che il suo furor versò.
Che infesta ombra seguace
m'avrà sempre d'intorno,
che nuova furia orribile
co' serpi, e colla face
i suoi riposi, e il giorno,
a funestar verrò.
Che il suo rigor non temo,
che il primo affetto obliò,
che al caro idolo mio
a dar l'amplesso estremo
a suo dispetto andrò.
(parte infuriato, arrampicandosi sul monte)

ADRASTO
(vedendolo precipitarsi dall'alto nell'interno del monte)
Ma senti, aspetta…
Oh dio, che fiero colpo atroce!
Né moto più, né voce
a tanto orror non ho.
(parte sbalordito con smania)

Scena sesta
Interno dell'orrida tenebrosa caverna debolmente rischiarato da un barlume, che vien dall'alto.
ANTIGONE sola.
Misera, ove m'inoltro?
Il corpo stanco all'eterno riposo
par che già s'abbandoni.
Oh come presto nel sentier della morte

si stanca il piè.
(abbandonandosi a sedere sopra un masso)
L'aer nebbioso, e denso
par che gli occhi m'aggravi;
un freddo vento scuote l'ampia caverna,
e al fioco, incerto, torbido lume,
che rischiara appena questa notte d'orror,
quali di morte immagini funeste
m'offre l'orrenda tomba!
O tristi avanzi dell'infelice umanità,
qual gelo m'ispirate nel cor!
Ben tosto anch'io tal diverrò;
mista a poche ossa ignude
fredda, putrida polve.
Ahimè. Ma quanti lunghi miseri istanti
di stento, e di dolor precederanno
la mia misera morte?
Ah morte atroce!

Scena settima
Emone di dentro, e detta.

EMONE
(di dentro alla scena)
Antigone, ove sei?

ANTIGONE
(alzandosi spaventata)
Stelle! Qual voce!
È quella del mio bene;
la riconosco, oh dio!
Ah mi prevenne, e viene,
ombra diletta, almeno
a riunirsi a me.

EMONE
(escendo, e abbracciandola)
Ah stringimi al tuo seno,
lo sposo tuo son io.
Non piango or più, non peno,
or che, bell'idol mio,
posso morir con te.

ANTIGONE E EMONE
Ah vi ringrazio, o dèi.
Ah si cambiò la sorte.
Or più per me la morte
terribile non è.

ANTIGONE
Che dissi? Oh me infelice!
Tu vivi, oh dio!
Tu vieni a perderti per me?

EMONE
Come potrei sopravviverti un dì?
Due volte, o cara, cercai la morte,
e per due volte il cielo,

pietoso a' voti miei,
serbommi in vita, per riunirmi a te.

ANTIGONE
Ma chi t'aperse in quest'antro la via?

EMONE
Dal foro angusto
onde al fioco baglior
che ci rischiara,
s'apre il varco sul monte,
precipitar mi volli.
Ah non sperai così propizio il salto.
I vepri, i sassi, che ingombrano il sentier,
l'impeto forse tolsero alla caduta.
Io sol restai sbalordito dal colpo,
pochi istanti sul suol di senso privo,
mi svegliò il tuo dolor,
t'abbraccio, e vivo.

ANTIGONE
Com'è facile l'amore
a fingersi contenti!
Odi, e misura il tuo coraggio, e il mio.
Dovrem fra poco mirarci, o dio,
scambievolmente in viso,
d'una stentata morte tutto l'orror;
la disperata fame,
la magrezza, il pallor;
frenare invano
della natura oppressa
fra gli spasimi atroci
i gemiti importuni,
i mesti sguardi
che la luce smarrita
van ricercando appena…

EMONE
Ah no, mia vita,
vedi qual dono il ciel mi conservò.
(mostrandole il pugnale)
Con questo il lungo strazio
d'una morte crudel
paventi invano.
Mira; il fatal momento
è in nostra mano!

ANTIGONE
Ah sì, mio ben, si mora;
l'immergi in questo seno,
finisci il mio dolor.

EMONE
Ah pochi istanti ancora,
cara, concedi almeno
a un infelice amor!

ANTIGONE
Caro…

EMONE
Mio ben.

ANTIGONE
…che barbaro conforto!

EMONE
…che misero contento…

ANTIGONE E EMONE
…in sì crudel momento
di lacrime, e d'orror!

EMONE
Ma quai colpi improvvisi
scuotono la caverna?
Ah par, che crolli
dalle radici il monte.

ANTIGONE
Osserva, osserva
e faci, e armate squadre
alla bocca dell'antro.

EMONE
Oh numi! Il padre?
Crudel, forse pretende
strapparmiti dal sen?

ANTIGONE
Sì cedi, o caro, lascia…

EMONE
Lasciarti?
Ah così vil non sono.
Guarda…
(in atto di ferirsi è trattenuto da Antigone, e dalle parole di Creonte)

Scena ottava
Creonte, Ismene, Adrasto, con Guardie, Popolo, e detti.

CREONTE
Ah serbala, e vivi;
io la perdono;
voi perdonate al mio rigor.
Venite fra queste braccia, o figli.
Un Fasto insano m'acciecò,
mi sedusse, in me soppresse
le voci di natura.
Ah poiché il cielo
vi conservò pietoso,
e mi risparmia
un eterno rimorso,
il fausto giorno
coroni il vostro amor.
Fuggiam da questo giorno di dolor.
Tebe risuoni di cantici festivi,
e dopo tanti giorni
di pianti, e lutto,

un dì sereno di gioia e di piacer
faccia ritorno.

EMONE
O padre, o sposa.

ANTIGONE E EMONE
Oh fausto evento!

ANTIGONE
O giorno!
Festa che termina lo spettacolo
La scena rappresenta una deliziosa contigua alla reggia pomposamente illuminata in tempo di prima sera.
Un coro di festose Vergini portano l'ara nuziale dinanzi alla statua d'Amore e d'Imeneo, che si vede eretta nel fondo; adornano di ghirlande e l'idolo, e l'ara, e preparano le corone di rose per inghirlandarne gli sposi. Entrano questi, preceduti dai Paraninfi vestiti di candide stole, e con fiaccole in mano di pino odoroso, e seguiti da un folto Popolo, che intreccia a una lieta festiva danza il seguente coro nuziale:

CORO
Sorgi di Venere
propizia stella,
e il cielo illumina
col tuo splendor.
La viva accendano
pura facella,
inestinguibile
Imene, e Amor.
In tempo di questo coro Antigone, ed Emone in mezzo a Creonte, Ismene, e Adrasto, e ad alcuni Sacerdoti si fermano dinanzi all'ara, dove sono incoronati di rose, e porgendosi scambievolmente la destra si giurano eterna fedeltà; dopo di che, avanzandosi verso gli spettatori cantano la seguente strofa:

ANTIGONE E EMONE
Oh come presto obliasi,
nel seno dell'amor,
ogni tormento.
Fuggon le nere immagini,
e in rammentarlo allor,
fino il passato orror,
divien contento.

Fine del libretto.

ACTE PREMIER

Scène première

Vue extérieure de la ville de Thèbes et du camp des Argiens. Au centre, une vaste enceinte à deux entrées, destinée au combat des deux frères rivaux ; sur un côté, une magnifique tribune pour les juges du duel.

Le spectacle commence par une danse guerrière de soldats argiens et thébains, qui introduisent les combattants dans l'enceinte par les deux portes opposées. Deux chœurs se répondent : celui du peuple thébain, massé à la porte et sur les remparts de la ville, et celui des soldats argiens, depuis leur camp. Pendant ce temps, Créon, Adraste et les deux autres juges représentant les Argiens montent à la tribune.

CHŒUR DES SOLDATS ARGIENS
Depuis le camp.
Dieux justes, ah ! rendez
la couronne au véritable héritier.

CHŒUR DU PEUPLE THÉBAIN
Depuis la ville.
Dieux de Thèbes, ah ! protégez
le défenseur de la patrie.

Ensemble.

CHŒUR DES SOLDATS ARGIENS
Vous êtes les arbitres du trône,
et un tyran ne saurait
trouver en vous de défenseurs. Protégez…

CHŒUR DU PEUPLE THÉBAIN
Vous êtes les arbitres du trône,
et un traître ne saurait
trouver en vous de défenseurs. Protégez…

La danse guerrière s'interrompt un instant. Étéocle et Polynice apparaissent au milieu de leurs escortes. Étéocle remet sa couronne et son sceptre à un héraut, qui va les déposer à l'endroit prévu, au pied de la tribune des juges. La danse reprend brièvement, tandis que le chœur répète sa première strophe. Puis les guerriers quittent l'enceinte, laissant seuls Étéocle et Polynice. Ceux-ci engagent un combat acharné et finissent par tomber morts tous les deux. Les péripéties du combat donnent lieu au chœur suivant.

Ensemble.

CHŒUR DES SOLDATS ARGIENS
Protégez-le, dieux justes, protégez-le !
Le tyran perd son sang,
le rebelle tombe mort.
Ah ! Polynice a vaincu,
il a vaincu !

CHŒUR DU PEUPLE THÉBAIN
Protégez-le, dieux de Thèbes, protégez-le !
Le tyran perd son sang,
le rebelle tombe mort.
Étéocle est vainqueur,
il est vainqueur !

CRÉON ET ADRASTE
Se levant sur la tribune et s'adressant au peuple.
Non : leurs deux corps sans vie
jonchent cette arène infâme.

TOUT LE CHŒUR
Ô triste et funeste spectacle
de larmes et d'horreur !

Pendant ce chœur, les juges descendent de la tribune et prennent place au milieu de la foule, sur le devant de la scène. Des soldats démontent l'enceinte et apportent deux civières pour emporter les corps.

CRÉON
Peuples, amis, le ciel accorde enfin à nos vœux
cette paix si longtemps désirée ;
mais elle se paie de sang et de crimes.
Les derniers rejetons de la race royale
ont péri dans un atroce meurtre fraternel,
et le trône est vacant :
à ce prix, le bienfait nous coûte trop cher.

Aux chefs des Argiens.

Vous, conformément aux pactes sacrés
que vous avez jurés devant les dieux,
héros guerriers,
portez ailleurs vos armes ennemies.

Aux Thébains.

Et vous, fidèles à vos serments
et au sang de vos rois,
reconnaissants envers les dieux,
choisissez, Thébains, un digne héritier
pour occuper l'antique trône
de Cadmos et de Laïos.

ADRASTE
Ah ! qui serait plus digne que toi,
qui serait plus grand que toi ?

Il va chercher la couronne et la présente à Créon, qui la refuse modestement jusqu'à ce que le peuple ait donné son approbation.

Toi, illustre rejeton de la race royale,
toi, le plus fidèle soutien de la patrie,
son plus bel ornement,
fidèle interprète du vœu de tous,
je dépose sur ton front la couronne royale.
Qu'elle soit le gage de la paix publique
et de l'espérance de tous.
Que la belle Antigone s'unisse à ton noble fils
par ces heureux liens
que l'amour a déjà préparés ;
et que la lignée de nos rois
se perpétue dans les temps à venir
sous de plus heureux auspices.

TOUT LE CHŒUR
Règne durant de longues et heureuses années ;
forme cette heureuse union
que souhaite chaque cœur.
Dans ce nouveau règne, tu seras
la terreur de tes ennemis
et l'amour de tes sujets.

CRÉON
Recevant la couronne et la plaçant sur sa tête.
Je cède au vœu du peuple
et monte sur un trône
qui ruisselle encore de sang.
Puisse du moins la vengeance des dieux
s'éteindre dans ce sang malheureux !
Après les honneurs funèbres,
que le tombeau vénéré des ancêtres
reçoive les cendres sacrées d'Étéocle,
qui combattit fidèlement pour sa patrie.
Quant à l'autre, qui lui porta
une guerre injuste,
qu'il demeure dans la plaine, privé d'honneurs,
et que chacun le voie,
détesté, sans sépulture, livré aux corbeaux.

TOUT LE CHŒUR
Qu'ainsi finissent,
qu'ainsi périssent
à jamais les perfides,
les traîtres !
Et que l'horreur éternelle
couvre de ténèbres
leurs ombres pâles,
nues, privées de sépulture,
rassemblées sur la sombre rive
du Léthé.

Scène deuxième

Tandis que le peuple se prépare à emporter les deux corps, Antigone et Ismène sortent de la ville, les cheveux défaits, éperdues, suivies de leurs suivantes. Elles se frayent un passage dans la foule, qui s'écarte respectueusement des deux côtés de la scène.

ANTIGONE
Arrêtez, cruels !
Laissez-moi du moins
baigner de mes larmes
ce corps sans vie.

ISMÈNE
Laissez-nous du moins
donner à nos frères
nos dernières étreintes.

ANTIGONE
Malheureux enfants d'une famille maudite,
voici accompli le cruel oracle
d'Œdipe désespéré.

ISMÈNE
Et dans l'horreur
du plus atroce des crimes !

ANTIGONE
Ô criminelle soif de régner !
Ô dieux cruels, implacables !
Assouvissez enfin votre terrible colère
contre un sang que vous abhorrez.
Il vous reste encore de nouvelles victimes
pour le massacre et la vengeance.

CRÉON
Que mon ordre soit exécuté.

Aux gardes, qui emportent les deux corps sans plus tenir compte d'Antigone.

ANTIGONE
Barbare ! Attends !
Que manque-t-il à tes désirs ?
Cette horrible guerre est l'œuvre de tes intrigues.
Tu as attisé les querelles des deux frères ;
ce combat criminel est ton dessein.
Par toi, le véritable héritier n'a plus de trône,
et moi, je n'ai plus de frères.
Tu règnes enfin :
tu n'as plus rien à désirer.

Mais permets au moins que les corps
de mes frères morts
reçoivent l'hommage commun
de la douleur publique, puis soient enfermés
dans le tombeau de leurs ancêtres.
Ces derniers devoirs, du moins,
sont dus aux malheureux.

Ah ! tyran, respecte au moins
les dépouilles de tes rois !

ISMÈNE
Pourquoi t'acharner encore
contre les morts ? Pourquoi ?

CRÉON
Je compatis à votre peine,
je pardonne à ta colère.
Je voudrais céder, mais je suis
citoyen avant d'être roi.

ANTIGONE ET ISMÈNE
Cruelle, barbare fierté !

ANTIGONE
Puisque tu lui usurpes le trône,
ne lui refuse pas la paix
auprès des ombres de ses ancêtres.

CRÉON
Rebelle et obstiné,
un traître n'est digne
ni d'honneurs ni de larmes.

ANTIGONE ET ISMÈNE
Ah ! ce cœur impie
est incapable de pitié.

CRÉON
Qu'il demeure au bord de l'Achéron,
livré à la colère, à la vengeance,
ombre détestée, abandonnée,
pour épouvanter les rebelles.

ANTIGONE
Non, cruel, tu l'espères en vain.

CRÉON
Tu sais quelle peine attend cette faute.

ANTIGONE
Oui, la mort, impie, inhumain !
Mais elle ne me fait pas pâlir.

CRÉON
Réfléchis, imprudente…

ANTIGONE
Hâte le coup :
je défie toute ta fureur.

Ensemble.

ANTIGONE ET ISMÈNE
C'est une rigueur trop barbare
que de s'acharner sur les morts.

CRÉON ET LE CHŒUR
C'est une rigueur parfaitement juste
que de sévir contre les rebelles.

Créon sort avec toute la suite des Thébains.

Scène troisième

Antigone, Ismène et les suivantes.

ANTIGONE
Ah ! dis-moi : reste-t-il encore à la colère des dieux
quelque source funeste et cachée
de malheurs et de souffrances
à déverser sur nous ?
Non, il ne lui en reste aucune.

Les morts les plus tragiques,
les crimes les plus atroces,
et, avec eux,
l'ignominie, la honte : tout nous a accablées.

Ce n'était pas assez de pleurer, en un seul jour,
les derniers rejetons de notre sang maudit,
morts l'un par la main de l'autre :
leur tyran veut encore que cet affront public
poursuive l'un d'eux au-delà du tombeau.
Ah ! cela seul manquait à notre douleur !

ISMÈNE
Malheureux Polynice !
Voilà ton royaume, ton héritage :
une plaine nue !
Et parmi tant d'hommes,
tu n'en trouveras pas un seul qui ose
au moins recueillir tes cendres,
ou couvrir d'un peu de poussière
ton corps sans vie.

ANTIGONE
Ah ! que toutes les foudres de Jupiter
s'abattent plutôt sur ma tête ! Allons.

ISMÈNE
Et où ?

ANTIGONE
Tenter de le faire, et mourir.

Tu connais toute l'histoire amère
d'une malheureuse famille,
et la vie t'est encore si chère
que tu redoutes de mourir ?

Ah ! fille ingrate,
quel sort peux-tu espérer, parmi tant d'horreurs,
sinon de pouvoir rejoindre
tes frères et tes parents ?

Ombres chères, ombres souffrantes,
je serai pleinement heureuse
s'il m'est au moins permis
de mêler mes plaintes aux vôtres,
de partager vos soupirs.

Si l'ombre malheureuse d'un fils
manque encore à votre affection,
ne craignez rien : déjà je me hâte
de vous la conduire, et de mourir.

Elle sort avec les suivantes.

Scène quatrième

Ismène, seule.

ISMÈNE
Cruels reproches !
Ô dieux justes, qui voyez mon cœur,
vous savez si ma faiblesse
est un manque de piété ;
si je ne plains pas le destin de mon frère,
si je ne voudrais pas, de mon propre sang,
ouvrir à son ombre souffrante
le dernier passage vers le repos éternel.

Mais je tremble : à mon amour manquent
la fermeté et l'audace, non le désir.

Mais… ma chère sœur… Ô dieux !
Elle se perd, et déjà se prépare
pour moi la source de nouvelles larmes.

Ah ! c'est en vain que j'ai cru
mes peines enfin terminées.
Il me faut pleurer encore,
il me reste encore à trembler,
ô dieux, pour toi, ma sœur !

Scène cinquième

Hémon et Ismène.

HÉMON
Grâce aux dieux compatissants,
je te retrouve enfin, Ismène.
Qu'est-ce qui te retient
dans ce lieu d'horreur ? Pourquoi ?

Thèbes honore ton frère,
et toi, pendant ce temps, tu pleures ici ;
et auprès du triste bûcher,
Antigone n'est pas.

ISMÈNE
Ah ! Antigone est pour moi
une nouvelle et funeste cause
de douleur et de larmes.

HÉMON
Comment ?

ISMÈNE
Je me sens mourir.

HÉMON
Parle : tu me déchires le cœur.

ISMÈNE
Elle court à la mort.

HÉMON
Quelle horreur !

ISMÈNE ET HÉMON
Quel jour d'épouvante
est donc celui-ci pour moi !

HÉMON
Malheureux que je suis ! Qu'entends-je ?
Ah ! tu me glaces d'effroi.
Explique-moi du moins
cette scène d'horreur. Parle.

ISMÈNE
Connais-tu le cruel décret
qui refuse une sépulture à Polynice
et menace d'une mort atroce
quiconque le transgressera ?

Bravant cette loi barbare,
elle se hâte de rendre
ces pieux devoirs à son frère mort ;
intrépide et résolue,
elle défie le tyran
et ne se soucie pas de mourir.

La vertu la plus pure reste sans défense
contre la volonté d'un roi.
Si tu vois si souvent le monde
opprimé par les tyrans, c'est seulement
qu'une foule de flatteurs,
vile, perfide et toujours funeste,
infeste le trône.

HÉMON
Non, aie confiance : ce sont tes dernières larmes,
celles que tu verses maintenant.
Jupiter courroucé n'a plus de foudre,
non, pour te mettre en péril.

ISMÈNE
Ah ! je voudrais espérer, mais je tremble.
Ce cœur est trop accoutumé
aux massacres et à l'horreur
pour rêver de bonheur.

HÉMON
Tu sais que le sort finit par changer.

ISMÈNE
Je l'ai toujours trouvé tyrannique.

HÉMON
Ta sœur…

ISMÈNE
Ah ! elle court à la mort.

HÉMON
Ô dieux ! Une vaine crainte te tourmente.

ISMÈNE
Ah ! le cœur se trompe rarement
lorsqu'il redoute un malheur.

ISMÈNE ET HÉMON
Dieux suprêmes, que le zèle pur
d'une innocente ne vous offense pas.
Vous êtes justes, et je sais qu'au ciel
la piété n'est pas un crime.

ACTE DEUXIÈME

Scène première

Une vaste campagne déserte au pied de montagnes dénudées ; au loin, une partie de la ville.

Il fait nuit. Seules éclairent la scène les flammes d'un bûcher sur lequel brûle le corps de Polynice.

Antigone et ses suivantes y jettent des parfums et leurs objets les plus précieux, implorant les dieux des Enfers d'accorder paix et repos à son ombre. Elles accompagnent d'une danse grave et solennelle le chœur funèbre suivant.

CHŒUR
Écoute nos pleurs,
nos gémissements, nos soupirs,
ombre qui erres ici,
auprès du triste bûcher ;
puis entre, heureuse,
au sein de la paix éternelle.

ANTIGONE
Malheureux Polynice !

CHŒUR
Ô dieux compatissants
de l'Érèbe,
si nos dons et nos parfums
ne vous apaisent pas,
que nos larmes, du moins,
versées pour le malheureux,
vous apaisent.

ANTIGONE
Ah ! Polynice !

Selon le rite, elle coupe une mèche de ses cheveux et la jette sur le bûcher. Les suivantes y versent ensuite de l'eau lustrale pour l'éteindre, en retirer l'urne et recueillir les cendres.

ANTIGONE
Ombre chère et aimante, ah ! pourquoi donc
cours-tu vers ton repos, tandis que je reste ici ?

Tu jouiras de la tranquillité
dans les demeures bienheureuses,
où ne parviennent ni colère ni douleur,
où un éternel oubli recouvre
tous les soucis des mortels.

Dans les embrassements de notre père,
tu ne te souviendras plus de mes larmes,
ni de ce séjour accablé de souffrances.

Ombre chère et aimante, ah ! pourquoi donc
cours-tu vers ton repos, tandis que je reste ici ?

Je reste à pleurer sans fin
là où le sort cruel
me conduit toujours
d'une horreur à une autre.

Et pour mettre fin à mes larmes,
compatissante à ma douleur,
hélas ! la mort
ne vient toujours pas pour moi.

Les suivantes recueillent les cendres de Polynice, les enferment dans une urne précieuse portant son nom et la présentent à Antigone.

CHŒUR
Ô fol orgueil humain !
Une nécessité inexorable
détruit et dissout
toute chose ici-bas.

De tant de faste insensé,
de tant de vanités,
il ne reste plus rien
qu'un peu de poussière.

ANTIGONE
Prenant l'urne contenant les cendres de Polynice.
Ô funestes reliques,
précieuses à ma douleur,
cendres bien-aimées,
qui conservez pour moi
le souvenir douloureux
de la colère céleste,

laissez, ô dieux ! laissez-moi
vous arroser de mes larmes ;
et si je ne puis vous enfermer
dans le tombeau royal,
que je vous serre au moins contre mon sein,
chères cendres bien-aimées.

Tout est accompli, mes amies :
rendons grâce aux dieux.
Qu'on emporte les vases sacrés et l'autel,
et qu'il ne reste aucune trace
de ce sacrifice douloureux et pieux.

Scène deuxième

Hémon, éperdu, et Antigone.
HÉMON
Antigone, ma vie, ah ! qu'as-tu fait ?
Comme je tremble pour toi !
Fuis, échappe-toi, sauve-toi, par pitié !

ANTIGONE
De qui ?

HÉMON
De la colère d'un roi implacable,
des menaces d'un peuple cruel.

Ah ! tu ne sais pas que j'ai pleuré
et supplié en vain ;
que cette loi impie ne peut être révoquée ;

que si l'on découvre, aux premières lueurs
de l'aube qui déjà paraît,
que malgré ce décret inhumain
Polynice a reçu les honneurs funèbres,
tous les soupçons tomberont sur toi ;
que nous avons tout à craindre
d'une rigueur barbare.

ANTIGONE
Je crains les dieux
et ne connais aucune autre crainte.

HÉMON
Malheureuse ! Et si la loi
te condamne à mourir ?

ANTIGONE
J'achèverai cette course
qui chaque jour m'épuise.

HÉMON
Que les dieux écartent ce cruel présage !
Songe que je ne saurais survivre un seul jour
à cet horrible malheur.

Préserve-toi, ma chère, pour un meilleur destin,
pour les espoirs de mon amour,
pour les vœux d'un peuple fidèle.

Cache-toi du moins ; dérobe à tous les regards
cette urne funéraire. Confie-la-moi :
je la déposerai, je le jure,
dans le tombeau de tes ancêtres.

Ôtons du moins aux juges sévères
toute preuve, tout indice…

ANTIGONE
Et tu veux que j'espère ?

HÉMON
Ah ! oui : de toi dépendent
ton espérance et la mienne.
Ma constance mérite
une récompense de ton beau cœur.

Que la gloire d'un seul devoir pieux
ne te suffise pas ;
et si tu as sauvé ton frère,
sauve aussi ton époux.

Regardant avec effroi vers le fond de la scène.

Mais, malheureux ! Que vois-je ?
Une troupe de gardes… Ô dieux !
Cède, mon amour.

ANTIGONE
Je te cède. Prends.

Elle lui tend l'urne.

HÉMON
Oui, fuyons.

ANTIGONE
Tu es le maître de mon cœur.

ANTIGONE ET HÉMON
Ah ! protégez, ô dieux,
un amour innocent.

Ils s'enfuient avec toutes les suivantes, mais dans des directions différentes.

Scène troisième

Adraste, suivi de quelques gardes portant des torches et des lanternes, le jour n'étant pas encore tout à fait levé.

ADRASTE
Aucun doute, mes amis :
voici les restes du bûcher consumé.
C'est à cet endroit même
que le cadavre était exposé ;
et c'est en vain qu'on cherche alentour les gardiens,
que l'or aura sans doute corrompus.

L'interdiction publique a été transgressée,
et le roi bafoué. Ô Thèbes !
Prépare tes yeux à un nouveau deuil.
Il te reste encore à pleurer
sur le sang de tes rois.

Ainsi le ciel poursuit les fautes d'Œdipe
jusqu'à ses derniers descendants ;
et les dieux veulent arracher
jusqu'à la dernière racine
de cette malheureuse lignée.

Qui peut dire : « Je suis innocent » ?
Qui peut dire : « Je serai heureux » ?
Si la colère vengeresse
va punir dans les enfants
le crime de leur père ?

Si, pour maintenir l'ordre prescrit
par un destin inexorable,
la piété devient un crime,
et la faute une nécessité ?

Il sort avec les gardes.

Scène quatrième

Un magnifique temple de Jupiter pacificateur, somptueusement décoré pour la fête de la paix.

Un joyeux chœur de jeunes gens et de jeunes filles, des rameaux d'olivier à la main, chante un hymne de fête en dansant. Les prêtres accomplissent un sacrifice propitiatoire devant la statue du dieu.

Danse. Créon, Ismène, les gardes et le peuple.

CHŒUR
Si le flambeau de la guerre
ne s'allume plus,
si un jour serein
de paix resplendit,
c'est un don de ta main,
grand dieu des rois.

Tu sièges sur ton trône
parmi la foudre et le tonnerre,
et le destin gît enchaîné
à tes pieds.

CRÉON ET ISMÈNE
Si Thèbes ne voit pas
son royaume détruit
par un fer inhumain,
sa plaine dévastée ;
si elle n'est pas le séjour
des larmes et du deuil,
c'est un don de ta main,
grand dieu des rois.

Pendant la reprise du chœur, Créon va s'asseoir sur une estrade située sur le devant, d'un côté du temple.

CHŒUR
Tu sièges sur ton trône
parmi la foudre et le tonnerre,
et le destin gît enchaîné
à tes pieds.

ISMÈNE
Que de larmes ont versées
la mère affligée et l'épouse aimante,
s'arrachant les cheveux, se déchirant la poitrine,
sur le pâle visage
du jeune homme bien-aimé
que la mort leur avait ravi !

CHŒUR DES JEUNES FILLES
Que de cris le malheureux paysan
a poussés vers le ciel,
lorsqu'il a vu le fer et le feu ennemis
détruire et incendier
sa riche moisson et sa bergerie prospère,
fruits de son espoir et de son labeur !

CHŒUR
Mais le flambeau de la guerre
ne s'allume plus,
et grâce à toi resplendit
un jour de paix,
grand père des dieux,
grand dieu des rois.

Tu sièges sur ton trône
parmi la foudre et le tonnerre,

et le destin gît enchaîné
à tes pieds.

Créon descend de l'estrade et s'approche de l'autel, après avoir déposé sa couronne royale.

CRÉON
Divinité suprême et providentielle,
arbitre éternel de la terre et du ciel,
toi qui dissipes la sombre nuée
dont Thèbes fut enveloppée,
préserve tes bienfaits
et écoute nos vœux.

Que ce jour solennel,
célébré et consacré en ton honneur,
demeure vivant parmi nous ;
qu'il ravive le souvenir de tes bienfaits
et celui de nos larmes,
ainsi que la haine et l'horreur
envers l'impie auteur de cette guerre cruelle.

Que son nom abhorré demeure
à jamais un objet d'exécration et de colère ;
et que sur son infâme cadavre sans sépulture
s'assouvisse toute la fureur des dieux !

Ah ! si jamais un fils de Thèbes
osait témoigner envers ce nom haï,
ou envers ces funestes dépouilles,
la moindre ombre, la moindre marque
d'honneur ou de pitié,
la mort — mais la plus ignominieuse
et la plus terrible —,
je le jure sur tes autels…

Il s'avance vers l'autel.

Scène cinquième

Adraste entre précipitamment et le retient. Les mêmes.

ADRASTE
Seigneur, arrête !
Suspends, par pitié,
ce fatal serment.

CRÉON
Pourquoi ?

ADRASTE
Dans les ténèbres de la nuit passée,
quelqu'un a osé brûler sur un bûcher
le corps exposé de Polynice,
puis déposer ses cendres recueillies
dans le tombeau royal.

CRÉON
Dieux ! Qu'entends-je ?
Et le coupable ?

ADRASTE
Ô dieux ! Ne cherche pas à le connaître.
Oublie, révoque une loi cruelle
qui couvrirait Thèbes d'un deuil éternel.

Conserve-nous, seigneur, l'être le plus cher,
l'unique objet de nos espérances
et de ta tendre affection…

CRÉON
Non : qu'il succombe sous le châtiment,
quand bien même ce serait mon fils !

ADRASTE
C'est ton fils lui-même.

CRÉON
Que dis-tu ? Ô dieux !

ISMÈNE
À part.
Malheureux prince !

ADRASTE
Il ne sert à rien de dissimuler la faute :
voici le coupable parmi les gardes ;
voici la preuve.

Il désigne Hémon, qui arrive, et présente à Créon l'urne contenant les cendres.

Scène sixième

Hémon, entouré des gardes, et les mêmes.

CRÉON
Cette urne ?…

ADRASTE
Elle était entre ses mains.
Il la déposait dans le tombeau de Laïos
lorsque les gardiens
l'ont arrêté.

CRÉON
Ô fils ingrat !
Est-ce donc là le fruit
de mon amour, de mes soins ?

Je t'ouvre le chemin du trône,
et tu es le premier
à fouler aux pieds son honneur ;
le premier à violer
les ordres du roi, de ton père.

Et rien ne suffit à te retenir, imprudent :
ni ta patrie, ni mon honneur, ni ton propre péril,
doublement coupable, comme citoyen et comme fils.

Qui donc t'a égaré ?
Quelle espérance, quel but t'a séduit ?
Parle, réponds, excuse au moins ta faute.

HÉMON
Elle est trop belle.

CRÉON
Ne te flatte pas, ingrat,
d'échapper au châtiment, d'obtenir le pardon :
je suis juge, je suis roi.

L'honneur offensé du trône
réclame le supplice du coupable ;
et qu'importe si ce grand exemple
doit commencer par toi !

Il s'apprête à sortir ; le chœur le retient.

CHŒUR
Ah ! préserve ton fils bien-aimé,
préserve l'espoir du royaume.
Non, sa faute
n'est pas indigne de pitié.

CRÉON
Ah ! taisez-vous, Thébains !
C'est en vain qu'on tente de fléchir mon cœur.
L'impunité des fautes
est un exemple trop funeste
pour le bien public,
et l'on n'attend pas de moi cet exemple.

Non, que mon règne
ne commence pas par une telle faiblesse :
que mon fils meure s'il est coupable.

Scène septième

Antigone entre avec ses suivantes. Les mêmes.

ANTIGONE
La coupable, c'est moi.

ISMÈNE
Ah ! ma sœur !

HÉMON
Ah ! ma vie, pourquoi viens-tu ?

ANTIGONE
Pour te soustraire à un injuste supplice
et recueillir tout le fruit
de ma piété et de ma vertu.

ISMÈNE
À part.
Imprudente !

HÉMON
Ah ! ne l'écoute pas !
Ne la crois pas, seigneur…

ANTIGONE
Tais-toi : même léger,
le mensonge est un crime,

et l'honneur ne s'achète pas
à ce prix.

Ton fils te trompe, seigneur,
si tu le crois coupable.
C'est moi qui ai rendu à Polynice mort
les derniers honneurs funèbres.

Moi seule ai osé transgresser ta loi.
Pour me sauver, il m'a pris cette urne
qui renfermait les cendres de mon frère.
Mais que la peine retombe sur moi :
je suis la coupable.

CRÉON
Et sur toi elle retombera.
Qu'on enferme cette femme
dans la caverne funeste,
horrible tombeau des criminels :
qu'elle soit ensevelie avant de mourir,
et que son sang n'ajoute pas
une nouvelle horreur aux malheurs de Thèbes.

HÉMON
Ah ! non !

Se jetant aux pieds de Créon.

Mon père, pitié !

ISMÈNE
Faisant de même.
Pitié, seigneur !

HÉMON
Me voici à tes pieds. Sauve-la, pardonne,
rends-moi celle que j'adore.

ISMÈNE
Accorde sa vie aux vœux
d'un peuple fidèle.

HÉMON
Par ces larmes,
par cette affection paternelle
que tu ne saurais me refuser !

CRÉON
Tu obtiens déjà beaucoup
si j'oublie ta faute.

HÉMON
Ah ! plutôt, cruel, réunis,
aggrave sa faute et la mienne ;
enferme-nous tous deux
dans la caverne funeste,
et laisse-moi, inhumain,
exhaler mon dernier souffle
au moins sur ses lèvres !

CRÉON
Tu l'espères en vain.

Ma rigueur n'est pas tyrannie,
ma colère n'est pas fureur :
je dois un exemple au royaume,
et une vengeance à moi-même.

Il sort furieux avec les gardes et le peuple.

ISMÈNE
Arrête, cruel ! Attends !

HÉMON
Arrache-moi le cœur de la poitrine !

ISMÈNE ET HÉMON
Et il n'est donc pas une foudre
pour me réduire au moins en cendres !

Scène huitième

Antigone, Ismène, Hémon, une partie des gardes et des suivantes.

ANTIGONE
J'irai rejoindre les ombres aimées
de mon père et de mes ancêtres.
Mon sang éteindra la colère des dieux ;
et peut-être un jour mon destin
arrachera-t-il au moins quelques larmes
à ces citoyens ingrats.

ISMÈNE
Ah ! ma sœur !

HÉMON
Ah ! mon espérance !

ANTIGONE
Adieu.
Mon tourment est fini ;
je vais innocente à la mort,
je vais ainsi triompher
du sort ingrat.

Moi aussi, j'ai espéré
un rayon d'amour et de bonheur ;
mais je ferme les yeux à la lumière
au moment où le jour se lève.

ISMÈNE ET HÉMON
Quand donc la colère d'un ciel tyrannique
a-t-elle jamais réuni, pour accabler quelqu'un,
une plus longue et plus amère suite
de douleurs et de peines ?

ACTE TROISIÈME

Scène première

Une campagne devant une haute montagne escarpée. À son pied s'ouvre la funeste caverne où l'on enferme les criminels. Plus haut, une petite fissure est accessible par un sentier étroit et abrupt. Sur le devant de la scène, d'un côté, un siège surélevé pour le roi ; de l'autre, vers le fond, un petit temple de Mercure, avec un autel devant l'entrée.

Au son d'une musique funèbre, Créon entre, précédé de ses gardes, et va s'asseoir sur l'estrade. Puis arrive Antigone, suivie d'une foule nombreuse et entourée de suivantes voilées qui pleurent.

CHŒUR DES THÉBAINS
Pleure, ô Thèbes :
la funeste ombre de la mort
pèse encore sur toi.

Le destin n'est pas encore rassasié
de larmes ni d'horreur.

CHŒUR DES SUIVANTES
Hélas ! comme la mort t'emporte tôt,
malheureuse,
dans la fleur de ta jeunesse !

Hélas ! la vaine compassion
de tant de larmes
ne te console pas.

ANTIGONE
Ô Thèbes, ô citoyens,
ô vous, forêts voisines,
sacrées et ombreuses,
et vous, sources pures de Dircé, adieu !

Je suis parvenue au terme
de ma course mortelle.
La nuit éternelle m'emporte,
et le soleil que je contemple
ne brillera plus jamais
à mes yeux.

Est-ce donc là, Thébains,
le lit nuptial,
les flambeaux
et les chants d'Hyménée
que votre amour
me destinait aujourd'hui ?

Vivante, je m'enferme
dans un horrible tombeau ;
vivante, je descends
sur la rive fatale
du funeste Achéron.

Je ne sais si je dois me compter
parmi les morts ou parmi les vivants ;
ou plutôt, morte ou vivante,
je suis cruellement privée

de la compagnie des vivants
comme de celle des morts.

CHŒUR
Ô malheureuse, l'inexorable loi
d'un destin contraire
exige de toi le paiement
de l'antique faute
de l'infortuné Œdipe.

ANTIGONE
Ah ! quelle plaie douloureuse
vous rouvrez, cruels !

Ô dieux ! Quel sang m'a donné la vie,
et à quel sort atroce
le destin me réservait !

Ô ma mère ! Ô noces incestueuses, horribles !
Ô Furies de l'Averne,
témoins de ce funeste hymen !

Qui, par pitié, me dérobera
aux regards des vivants,
à la vengeance du ciel
qui me poursuit ?

Scène deuxième

Ismène entre, les cheveux défaits, éperdue, et retient Antigone. Les mêmes.

ISMÈNE
Ah ! arrête, attends !
Tu n'iras pas sans moi
dans cet antre funeste.

La nuit éternelle
m'accueillera avec toi ;
avec toi, je veux rejoindre
pour toujours les miens.

ANTIGONE
S'apprêtant à l'embrasser.
Ah ! ma sœur…

ISMÈNE
Se dégageant des bras d'Antigone et courant vers le roi.
Seigneur, je ne viens pas
te demander grâce.
Je demande la mort,
je demande à partager
le même châtiment qu'elle.

ANTIGONE
Mais pour quelle faute
le tyran te punirait-il ?
Ah ! ne te souviens-tu pas
que je t'ai vue trembler, lorsque…

ISMÈNE
Ah ! épargne à mon honneur, à mon nom,
le rappel d'une indigne lâcheté
qui me désespère,
qui me couvre de honte.

De grâce, seigneur, que le supplice
ne sépare pas deux sœurs malheureuses.
Ce n'est pas sa faute
qui la conduit à la mort.

Le ciel poursuit Œdipe
dans ses enfants ;
et de cette racine maudite
il ne reste plus
que ces derniers rejetons,
les plus malheureux.

Détruis-les, seigneur ;
anéantis une lignée,
cause innocente
des malheurs publics.

Frappe, présente aux dieux,
dans un même supplice,
deux victimes.

CRÉON
Cela n'est pas permis.
La loi ne confond pas
les coupables avec les malheureux.

Je révère les dieux suprêmes,
arbitres du destin des mortels ;
mais en elle, je ne punis
que sa propre faute.

ISMÈNE
Cruel, tu refuses la mort
parce que la donner serait une pitié !

Mais tu espères en vain
me séparer d'elle.
Je la serrerai si fort
entre mes bras
que je verrai bien qui osera
l'arracher à mon sein.

CRÉON
Aux gardes, qui séparent de force les deux sœurs.
Gardes, qu'on l'emmène de force,
et qu'elle aille ailleurs
exhaler son importune douleur.

ISMÈNE
Impies… tyran !
Ah ! laisse-moi mourir !
Malheureuse ! Que ferai-je ?
Je n'ai plus rien à souffrir,
et le sort contraire

ne peut plus rien
me ravir.

Ma sœur, ah ! ne pars pas,
ah ! ne me laisse pas, non !
Que dis-je, ô dieux ? Que fais-je ?
Que mon martyre, du moins,
me donne la mort.

Elle sort, entourée de quelques gardes.

ANTIGONE
Ô ma sœur ! Ô Thébains !
Qu'on hâte au moins
la fin de mes malheurs.

Chaque instant
accroît mon supplice
et affaiblit ma fermeté.

Adieu. Je meurs innocente,
sans faute ni remords.
Ah ! puisse le ciel ne jamais
vous demander compte
de ma mort injuste !

Se trouvant près du petit temple de Mercure.

Ô toi, guide compatissant des ombres,
conduis mes pas
sur le chemin ténébreux,
divinité bienveillante ;
et lorsque mon âme sera délivrée
des entraves de ce corps fragile,
viens l'assister.

Et toi, caverne funeste,
sépulcre des vivants,
unique refuge contre la colère des dieux,
tu seras désormais ma demeure éternelle.

Ah ! accueille-moi
dans ton sein compatissant.
Qu'en toi ma vie malheureuse
trouve la fin de tant de maux ;
et qu'en toi reposent mes cendres,
froids vestiges de la mort.

Ô patrie ! Ô Thèbes ! Ô citoyens, adieu !

Ne pleurez pas mon destin,
que mon tourment ne vous afflige pas :
voici le seul instant
de mon bonheur.

Les dieux furent si barbares,
le sort me fut si contraire,
que je regarde ma mort
comme une marque de pitié.

Elle s'avance vers la caverne et y entre avec un geste de désespoir. Les gardes en ferment l'entrée avec des pierres pendant le chœur suivant.

CHŒUR
Pleure, ô Thèbes :
la funeste ombre de la mort
pèse encore sur toi.

Pleure, ô Thèbes :
le destin n'est pas encore rassasié
de larmes ni d'horreur.

Scène troisième

Adraste entre, pressé et bouleversé. Les mêmes.

ADRASTE
Ah ! hâte-toi, seigneur :
ton fils est perdu !

CRÉON
Saintes divinités du ciel ! Que dis-tu ?

ADRASTE
Ô jour de larmes et d'horreur !

CRÉON
Parle.

ADRASTE
Dans le lieu où tes gardes
le tenaient prisonnier,
il est longtemps resté sombre et muet,
le visage portant tous les signes
d'une douleur désespérée.

Voici qu'Ismène arrive au milieu de tes hommes,
pâle, à demi morte,
annonçant par des cris douloureux
le supplice d'Antigone.

Imagine, seigneur, la foudre éclatant
d'une nuée déchirée,
ou un torrent dévastateur
emportant les digues qui lui résistent.

Se lever, arracher une épée à l'un des tiens,
en étendre à terre deux des plus hardis
et se jeter sur nous,
tout cela ne fut qu'un instant.

Pourtant, nous avons devancé son élan,
et nous avons eu tout juste le temps
de lui opposer, à l'entrée, la porte de fer.

Hors de lui, il jette autour de lui
des regards farouches ;
il ne voit d'autre issue pour fuir
qu'un balcon ouvert.

Il s'y précipite,
y monte d'un bond
et se jette dans le vide.

CRÉON
Ô ciel ! Est-il mort ?

ADRASTE
Je l'ignore. Je n'ai compris que trop tard,
aux cris et au bruit de sa chute,
qu'il avait fait ce saut mortel ;
et j'ai couru vers toi.

CRÉON
Hélas ! Quel sombre bandeau
se déchire devant mes yeux
et découvre à mon regard
une scène d'horreur !

Ici, sur le sol ensanglanté,
j'embrasse mon fils déchiré, brisé,
et je le reconnais à peine.

Là, sa mère malheureuse
accuse ma rigueur.

Ici, le gémissement douloureux
d'Antigone mourante
me glace le cœur.

Là, ce sont les cris et la douleur
de l'innocente Ismène.

Je pleure tantôt mon trône privé d'héritier,
tantôt ma famille dévastée,
tantôt le peuple tout entier, accablé,
en larmes, en deuil.

Ah ! comment un seul jour a-t-il pu réunir,
pour notre malheur, tant de crimes, de massacres,
de terreurs, de morts et de ruines ?

Dieux barbares, serez-vous enfin rassasiés ?

Ah ! non, les dieux ne sont pas
la cause de tant de souffrances.
C'est ma rigueur tyrannique,
c'est ma cruauté.

Une grandeur funeste
m'accable par ma propre faute.
J'ai moi-même forgé
mon malheur.

Il sort, hors de lui, avec toute sa suite.

CHŒUR
Ah ! quand donc prendra fin
pour nous la colère du ciel ?
Dieux, qu'adviendra-t-il
de ce royaume affligé ?

Tous sortent avec des gestes de douleur.

Scène quatrième

Adraste, seul.

ADRASTE
Malheureux ! Voilà le fruit
d'une grandeur convoitée,
d'une rigueur obstinée.

La mort lui ravit son fils bien-aimé,
unique et douce préoccupation
de toutes ses pensées ;
et, après le malheur,
le repentir vient trop tard
et ne console pas.

Scène cinquième

Hémon, les cheveux défaits, furieux, et Adraste.

HÉMON
Adraste !

ADRASTE
Ô dieux ! Que vois-je ?
Seigneur, toi ici… toi, vivant ?…

HÉMON
Écoute : le ciel compatissant
m'ouvre un chemin dans cet antre funeste.

Puisse-t-il me laisser encore assez de vie
pour revoir au moins celle que j'adore,
l'embrasser et mourir.

Si une pitié tardive pour nos malheurs
réveille Thèbes de la léthargie fatale
qui l'enchaîne au joug d'un tyran,
ah ! fais qu'une même urne
accueille mes cendres
unies à celles de ma bien-aimée.

C'est le seul don
que j'implore de ma patrie ;
et je lui pardonne.

ADRASTE
Seigneur, que dis-tu ?… Ah ! qu'il n'en soit rien…

Il tente de le retenir.

HÉMON
Arrête !
Qui pense me sauver
hâte ma mort ;
et dans cet état,
il est dangereux de secourir un désespéré.

ADRASTE
Mais Thèbes en larmes… ton père…

HÉMON
Il me délie lui-même
de tout devoir envers lui.
Il m'a donné cette vie,
il me la reprend.

Ah ! si tu le vois pleurer
sur mon corps sans vie,
dis-lui que ses larmes amères
sont bien peu pour tant de sang
que sa fureur a versé.

Dis-lui que, telle une ombre persécutrice,
je serai toujours autour de lui ;
que, nouvelle et terrible Furie,
avec mes serpents et ma torche,
je viendrai hanter
son repos et ses jours.

Dis-lui que je ne crains pas sa rigueur,
qu'il a oublié sa première affection ;
que, malgré lui,
j'irai donner à ma bien-aimée
une dernière étreinte.

Il sort furieux en escaladant la montagne.

ADRASTE
Le voyant se précipiter d'en haut à l'intérieur de la montagne.
Mais écoute, attends…
Ô dieux ! Quel terrible, quel atroce coup !
Devant tant d'horreur,
je n'ai plus ni mouvement ni voix.

Il sort, hébété et éperdu.

Scène sixième

L'intérieur de l'horrible et sombre caverne, faiblement éclairé par une lueur venant d'en haut.

Antigone, seule.

ANTIGONE
Malheureuse, où m'avancé-je ?
Mon corps épuisé semble déjà
s'abandonner au repos éternel.

Oh ! comme le pied se lasse vite
sur le chemin de la mort !

Elle se laisse tomber, assise sur un rocher.

L'air brumeux et épais
semble alourdir mes paupières ;
un vent froid parcourt l'immense caverne.

Et dans cette lumière faible, incertaine, trouble,
qui éclaire à peine cette nuit d'horreur,
quelles funestes images de mort
m'offre cet horrible tombeau !

Ô tristes restes de la malheureuse humanité,
quel froid vous faites pénétrer dans mon cœur !

Bientôt, moi aussi, je deviendrai cela :
mêlée à quelques os dénudés,
une poussière froide et putréfiée.

Hélas ! Mais combien de longs et misérables instants
de privations et de douleurs
précéderont ma malheureuse mort ?

Ah ! mort atroce !

Scène septième

Hémon, depuis l'intérieur, et Antigone.

HÉMON
Sans être encore visible.
Antigone, où es-tu ?

ANTIGONE
Se levant, effrayée.
Ô ciel ! Quelle voix !
C'est celle de mon bien-aimé ;
je la reconnais, ô dieux !

Ah ! il m'a précédée dans la mort,
et son ombre chérie vient du moins
se réunir à moi.

HÉMON
Paraissant et l'embrassant.
Ah ! serre-moi contre ton sein :
c'est moi, ton époux.

Je ne pleure plus, je ne souffre plus,
maintenant que je puis,
ma belle adorée,
mourir avec toi.

ANTIGONE ET HÉMON
Ah ! je vous remercie, ô dieux !
Ah ! le sort a changé.
Désormais, pour moi, la mort
n'est plus terrible.

ANTIGONE
Qu'ai-je dit ? Ô malheureuse que je suis !
Tu vis, ô dieux !
Tu viens te perdre pour moi ?

HÉMON
Comment pourrais-je te survivre un seul jour ?
Deux fois, ma chère, j'ai cherché la mort ;
et deux fois le ciel,
compatissant à mes vœux,
m'a conservé la vie pour me réunir à toi.

ANTIGONE
Mais qui t'a ouvert le chemin de cet antre ?

HÉMON
J'ai voulu me précipiter
par l'étroite ouverture
qui s'ouvre dans la montagne
et laisse passer la faible lueur
qui nous éclaire.

Ah ! je n'espérais pas une issue si favorable
à ce saut.

Les ronces et les pierres qui encombrent le passage
ont peut-être amorti ma chute.
Je suis seulement resté étourdi par le choc,
quelques instants au sol, privé de connaissance.

Ta plainte m'a réveillé :
je t'embrasse, et je vis.

ANTIGONE
Comme l'amour est prompt
à se forger des bonheurs !

Écoute, et mesure ton courage et le mien.
Bientôt nous devrons, ô dieux,
lire l'un sur le visage de l'autre
toute l'horreur d'une mort lente :
la faim désespérée,
la maigreur, la pâleur ;
réprimer en vain,
dans les atroces souffrances
de nos corps accablés,
les gémissements irrépressibles,
les regards affligés
qui chercheront à peine encore
la lumière perdue…

HÉMON
Ah ! non, ma vie :
vois quel don le ciel m'a conservé.

Il lui montre son poignard.

Avec lui, tu n'as plus à craindre
les longues tortures
d'une mort cruelle.

Regarde : l'instant fatal
est entre nos mains !

ANTIGONE
Ah ! oui, mon amour, mourons.
Plonge-le dans mon sein,
mets fin à ma douleur.

HÉMON
Ah ! quelques instants encore,
ma chère, accorde-les du moins
à un amour malheureux !

ANTIGONE
Mon bien-aimé…

HÉMON
Mon amour…

ANTIGONE
…quelle barbare consolation !

HÉMON
…quel misérable bonheur…

ANTIGONE ET HÉMON
…en un moment si cruel
de larmes et d'horreur !

HÉMON
Mais quels coups soudains
ébranlent la caverne ?
Ah ! on dirait que la montagne
s'écroule jusqu'à ses fondations.

ANTIGONE
Regarde, regarde :
des torches et des soldats en armes
à l'entrée de l'antre !

HÉMON
Ô dieux ! Mon père ?
Le cruel prétend-il donc
t'arracher à mes bras ?

ANTIGONE
Oui, cède, mon amour, laisse…

HÉMON
Te laisser ?
Ah ! je ne suis pas si lâche.
Regarde…

Il s'apprête à se frapper ; Antigone et les paroles de Créon l'arrêtent.

Scène huitième

Créon, Ismène, Adraste, les gardes, le peuple et les mêmes.

CRÉON
Ah ! garde-la et vis :
je lui pardonne.
Vous, pardonnez à ma rigueur.

Venez dans mes bras, mes enfants.
Un orgueil insensé m'a aveuglé,
m'a séduit, a étouffé en moi
la voix de la nature.

Ah ! puisque le ciel compatissant
vous a préservés
et m'épargne
un éternel remords,
que cet heureux jour
couronne votre amour.

Quittons ce jour de douleur.
Que Thèbes retentisse de chants de fête ;
et qu'après tant de jours
de larmes et de deuil,
revienne un jour serein
de joie et de bonheur.

HÉMON
Ô mon père ! Ô mon épouse !

ANTIGONE ET HÉMON
Ô heureux dénouement !

ANTIGONE
Ô jour bienheureux !

Fête finale

La scène représente un lieu de plaisance attenant au palais, somptueusement illuminé à la tombée de la nuit.

Un chœur de jeunes filles en fête apporte l'autel nuptial devant la statue de l'Amour et d'Hyménée, dressée au fond. Elles ornent de guirlandes la statue et l'autel, et préparent des couronnes de roses pour les époux.

Ceux-ci entrent, précédés des assistants nuptiaux vêtus de robes blanches et tenant des torches de pin odorant. Une foule nombreuse les suit et accompagne d'une danse joyeuse le chœur nuptial suivant.

CHŒUR
Lève-toi,
étoile propice de Vénus,
et illumine le ciel
de ta splendeur.

Qu'Hyménée et l'Amour
allument le flambeau
vif, pur
et inextinguible.

Pendant ce chœur, Antigone et Hémon, entourés de Créon, d'Ismène, d'Adraste et de quelques prêtres, s'arrêtent devant l'autel. On les couronne de roses ; puis, se donnant la main droite, ils se jurent une fidélité éternelle. Ils s'avancent ensuite vers les spectateurs et chantent la strophe suivante.

ANTIGONE ET HÉMON
Oh ! comme on oublie vite,
au sein de l'amour,
tous les tourments !
Les sombres images s'enfuient,
et lorsqu'on s'en souvient alors,
même l'horreur passée
se change en bonheur.

Fin du livret.